

Mario Ruffin

# Il Duce si è fatto male

Un "balilla" italiano d'Eritrea racconta.  
Il Popolo Eritreo. Le guerre.  
Le navi bianche. L'esodo delle famiglie italiane.  
Riflessioni sulle cause e sulle conseguenze  
del disastro e sul silenzio di tutti.

*saggistica*



BOOK  
**SPRINT**  
EDIZIONI

Immagini dell'autore.

**Mario Ruffin**

**IL DUCE  
SI È FATTO MALE**

*Un "balilla" italiano d'Eritrea racconta.*

*Il Popolo Eritreo. Le guerre.*

*Le navi bianche. L'esodo delle famiglie italiane.*

*Riflessioni sulle cause e sulle conseguenze  
del disastro e sul silenzio di tutti.*

*Saggistica*

**BOOK  
SPRINT  
E D I Z I O N I**

**www.booksprintedizioni.it**

Copyright © 2014  
**Mario Ruffin**  
Tutti i diritti riservati

*All'amato gentile ed eroico Popolo Eritreo.  
E inoltre, a mia moglie Lucia, ai miei figli  
Elena, Gianni e Valentina, e alle  
nipotine Alice e Caterina, perché vedano come sia  
spesso difficile distinguere l'esercizio subdolo  
dell'oppressione. Essa poi sarà inevitabilmente  
vettrice di gravi conseguenze e di dolore  
anche agli attori oltre che alle vittime.  
(Così accadde anche all'Italia fascista  
oltre che ai popoli aggrediti)*



Il Piroscafo Giulio Cesare, stazza 29 000 tonnellate, nel quale eravamo imbarcati, identico al suo gemello Duilio.  
(Da [contradaradicoccozzo.com/albumPiroscafoGiulioCesare/gallery.html](http://contradaradicoccozzo.com/albumPiroscafoGiulioCesare/gallery.html))

**On. Giulio Andreotti:** “*i panni sporchi si lavano in famiglia.*”

**Curzio Malaparte:** (Giornalista e scrittore, “Fascista della prima ora” pentito, poi legato alla Resistenza antifascista.): “*Non mi stancherò mai di ripetere che vi sono due modi di amare il proprio paese: quello di dire apertamente la verità sui mali, le miserie, le vergogne di cui soffriamo, e quello di nascondere la realtà sotto il mantello dell’ipocrisia, negando piaghe, miserie, e vergogne, anzi esaltandole come virtù nazionali. Tra i due modi, preferisco il primo...*” “*...la peggior forma di patriottismo è quella di chiudere gli occhi davanti alla realtà,... Né vale la scusa che i panni sporchi si lavano in famiglia. Vilissima scusa... Ed è cosa inutile e ipocrita invocare la carità di Patria. La carità di Patria fa comodo soltanto ai responsabili delle nostre miserie e vergogne, e ai loro complici e servi, fa comodo a chi ci opprime, ci umilia, ci deruba, ci corrompe... Ho forti dubbi che la Patria, per la quale si pretenderebbe invocare tale specie di carità, sia la vera Patria degli italiani. Credo piuttosto sia quella che Carducci chiamava «La Patria di lor signori»; cioè l’Italia dei servi e dei padroni, un’Italia che non merita né pietà né rispetto.*

*Essa non ha nulla a che fare con l’Italia vera, umiliata, affamata, tradita. E non si dica che l’Italia è ormai talmente avvilita, che non può sopportare la verità, e ha bisogno della menzogna per vivere e sopravvivere. Se non sopporta la verità, se ne vada al diavolo. Io non so che farmene di una Patria che non sopporta la verità.”* (Da “Il Tempo Illustrato” 21 giugno 1956)

**Baruch Spinoza:** “*Humanas res, nec ridere, nec lugere, nec detestari, sed intelligere.*”

**L'autore di questo scritto:** “*il dubbio è l'enzima della scienza.*”

## Prefazione

Durante la mia lunga esistenza ho vissuto dei periodi in Eritrea. Sono state esperienze cruciali per me, per la formazione della mia cultura e certamente per quella del mio stesso carattere. Lo fu per le tantissime persone che ebbero a che fare con quel lontano Paese abitato da un popolo così diverso, non tanto da noi occidentali, ma maggiormente dallo stereotipo dell’“africano”, quale ci era stato istillato dalle comuni vulgate coloniali, per lo più razziste, sull’Africa, e che quasi tutti avevamo acquisito prima della decolonizzazione. Malgrado ciò, pur nella diversità, è naturale percepire, invece, in una parte di quella popolazione, una commovente lontana risonanza dovuta forse alla comune millenaria cultura mediterranea cristiana nella variante bizantino-egizia o anche agli altri monoteismi di origine biblica. Queste *culture* hanno avuto certamente con noi radici comuni importanti. Esse hanno partecipato e inferito, nel bene e nel male, nei rispettivi storici e vicendevoli destini, sia quando esse svolgevano la funzione della conservazione feudale, sia viceversa nei portati culturali ed umani dei messaggi intrinseci evangelico, biblico o anche coranico (quest’ultimo specialmente, ma non solo, nelle isole e nel sud d’Italia) pur se storicamente contraffatti o strumentalizzati dai rispettivi cleri. Questa che io ho chiamato “risonanza”, rende la percezione dell’“Abissinia” ben diversa da ciò che possiamo ricevere dall’Africa cosiddetta “nera”.

L’Italia, dopo la Seconda Guerra Mondiale, ha dimenticato tutto quanto era stato realizzato con tanto sacrificio e ingegno, in tanti anni in Eritrea, e ha voluto obliare il ricordo dell’affascinante civiltà di quel popolo gentile e dei legami, spesso anche parentali, che con esso si erano instaurati, dovendo compiacere i vincitori della Seconda Guerra Mondiale, nostri tardivi alleati-padroni, che su quei luoghi avevano individuato azioni strategiche finalizzate al loro disegno di dominio mondiale. Molti

reduci nostalgici di quei tempi amano a ragione ricordare con orgoglio le opere costruite dagli Italiani. Alcuni le hanno ritenute un regalo di “civilizzazione” agli eritrei. In realtà quelle opere, indubbiamente importanti, spesso anche raffinate e di ottima fattura e sovente, tecnicamente ardite, hanno condotto il popolo eritreo nell’alveo di una civiltà che non era la loro e che non gli era affatto dovuta, ma che ora in una certa parte ormai l’ha pervaso. Qualche anno fa così, su iniziativa dell’UNESCO (*United Nations Educational Scientific and Cultural Organizations*), è stata in auge una proposta di inserire la città di Asmara tra i “Patrimoni dell’Umanità”, per la sua originale ed unica struttura Europea ottocentesca in Africa.

Mi è stato chiesto da amici dell’**ISTRESCO** (**Istituto per la Storia della Resistenza e della Società Contemporanea** della Marca Trevigiana), di redigere una testimonianza sulle vicende, vissute da bambino e poi da giovane studente italiano, in Eritrea, sulla fine del modo di vita coloniale e della travagliata trasformazione, prima e dopo la decolonizzazione, di quella realtà multietnica dei colonizzati e dei colonizzatori. Appunto per l’età, cioè per la mancanza di un impegno di lavoro inserito in una realtà sociale economica e politica, non potrò che riportare una visione poco autorevole, ma diretta e densa di impressioni e di emotività. Per questi motivi ho riportato solo i miei ricordi nella loro integrità, senza romanziare, esagerare o sminuire.

Non sarò certo in grado di dare una visione completa d’insieme, per il semplice fatto che vissi all’Asmara per dei periodi tutto sommato brevi, anche se nelle pause nelle quali ero lontano (nelle condizioni di “profugo d’Africa”), là all’Asmara, dove c’era la mia residenza legale e affettiva, là c’erano, in periodi alterni o contemporanei, mio padre, tutta la mia famiglia, i miei amici e la mia casa; là erano i miei contatti e una parte dei miei interessi, anche se marginali, non essendo ancora in grado di un minimo di autonomia economica, che dipendeva dalla rendita proveniente dal difficile lavoro di mio padre. Potrò quindi dare solamente squarci di quella vita, quale poteva essersi impressa nei miei ricordi di fanciullo, e poi di giovane studente di medicina, nei periodi drammatici della guerra e al mio ritorno postbellico.

Ma i ricordi della drammatica Seconda Guerra Mondiale da me vissuta in Eritrea e poi, in soluzione di continuità, in Italia nel suo tragico evolversi durante la cosiddetta “Repubblica” di Salò, hanno incessantemente stimolato la mia attenzione e la mia analisi

anche posteriori. Quel Paese ha lasciato nella mia mente una curiosità molto attiva e un'attenzione vigile sui veri moventi causali che l'hanno coinvolto e che non erano ovviamente disgiunte dalle vicende europee, ma che (come del resto quest'ultime), sono state maldestramente mascherate e anche occultate da interessi strategici geopolitici al volgo (del quale peraltro faccio parte). Le deduzioni storiche, politiche e filosofiche che ho ricavato hanno tutta la gratuità della mia personale interpretazione, cioè quella di una comune testimonianza di un interprete digiuno di procedure storiche professionali. Ma sarei lieto se esse fornissero un, anche minimo, contributo proveniente dalla mia riflessione su quegli eventi, vissuti nel recente “secolo breve”, come “balilla” all’Asmara, e dalla loro successiva evoluzione nei due Paesi nei quali ha soggiornato più tardi: l’Italia e di nuovo l’Eritrea.

Il nutrito internazionalismo, oggi ormai purtroppo desueto nel linguaggio politico, suggeritomi da quell’esperienza africana, ha infatti fatto riemergere nella mia coscienza quel naturale istinto, che moderni studi genetici hanno dimostrato essere presente nel DNA dei viventi, compresi gli umani: la sete di fratellanza, di amicizia, di uguaglianza e di unità della propria specie di appartenenza. Per questi motivi ho interpretato quell’invito alla scrittura, non tanto come lo stimolo a fornire una noiosa e insignificante “biografia”, riguardante il mio trascorso infantile e giovanile in quelle terre, quanto invece la narrazione di come la raffazzonata e gretta narrazione ufficiale diffusasi su quegli eventi verificatisi in quel Paese, apparentemente marginali rispetto ai contemporanei teatri europei, abbiano potuto risvegliare una mia maggior attenzione critica, svelandomi un’interpretazione, secondo me, più attendibile del vecchio colonialismo ottocentesco prima, di quello fascista dopo, e in ultimo della finta decolonizzazione perseguita dall’Occidente ossessionato dal pericolo di infiltrazione comunista. Per primo, Indro Montanelli, nel 1964, ruppe indignato su “Il Corriere della Sera” la congiura del silenzio sugli eventi tragici che stavano coinvolgendo la nostra vecchia colonia. Il silenzio è stato in Italia l’unico miserevole provvedimento giudicato sufficiente a nascondere le vere mire politiche e militari di potenza e di dominio del mondo occidentale in quelle aree. Questa fu l’unica politica adottata dal nostro Paese nei confronti dell’Eritrea, invece che assistenza, o un dovuto aiuto, o almeno solidarietà, per averla coinvolta nelle nostre squallide avventure. Persino le moderne centrali di guerra psicologica e di propaganda (fabbriche di men-

zogne) proprio perché si trattava di una zona estremamente periferica, si adoperarono ad operare, e tacere, in modo però scoperto e incauto.

Indro Montanelli in altra occasione fece notare che in occidente la stampa non è affatto libera di dire tutte le verità fondamentali, ma egli osservò che esse si possono spesso leggere “tra le righe”. Per questo motivo ho accettato di scrivere queste note, ma di scriverle invece “dentro” le righe. Per dare cioè, un modesto contributo, dettato da eventi certamente marginali, e perciò proprio per questo mistificati più rozzamente dalla propaganda. È un contributo modesto, ma proviene da un vissuto testimoniale ispirato da spiegazioni dei fatti e delle loro cause (a posteriori), secondo me, più unitarie e più convincenti, riguardanti le colonie e quindi l’Italia in tutto il periodo dei due grandi conflitti mondiali (che molti storici considerano in verità un’unica guerra), e l’epoca seguente riguardante la decolonizzazione.

La mia famiglia perse molto, l’unità fisica per molti anni: noi fratelli fummo senza un padre nell’età importante della fanciullezza e della pubertà, mia madre fu senza il marito lontano e irraggiungibile dai mezzi di comunicazione, mancò perciò il sostentamento economico e fu assillante l’incertezza.

Per molti anni ignorammo la nostra reciproca sorte. Mio padre dopo la nostra partenza da Massaua seppe che anche in Italia era arrivata la terribile guerra e non ebbe più alcuna notizia sulla nostra sorte. Mio padre e poi i miei fratelli persero il frutto di tanto duro lavoro durato 40 anni in Africa... Io fui spesso allo sbaraglio, in balia di me stesso, senza speranze e senza mezzi. Perché è successo? Perché la “feudalborghesia” italiana ci ha cacciati in tutto questo? Per creare con Hitler un impero mondiale? Per occupare la Grecia? Parte della Francia? La Slovenia? La Tunisia? la Russia? Per strappare colonie agli inglesi o ai francesi? Per questo si è fatta una guerra che mise a repentaglio le vite e i beni delle famiglie italiane in Patria e nelle colonie? Queste domande mi hanno ossessionato per tanti anni e hanno nutrito l’insistenza della mia curiosità. Le risposte e i pretesti futile sbrigativi forniti dalla politica, dalla stampa e dalla maggioranza degli storici non hanno acquietato questa sete rabbiosa e vendicativa di capire.

È inutile dire che non mi sento certo depositario di una verità rivelata, che non godo del beneficio d’inventario e che non dispongo certo di una penna autorevole, ma solo di comune, poco costosa, sincerità.

“Mal d’Africa”? Indubbiamente tutto questo ha generato nel mio animo un sentimento intensamente nostalgico e anche doloroso, perfuso da quel grande amore che molti chiamano “il mal d’Africa”, e che è comune tra i tantissimi di coloro che “c’erano”. Contesto fin d’ora la versione che esso sia dovuto al ricordo del comodo vivere dei colonizzatori, per avere privilegi, servitù e mano d’opera a bassissimo costo. Ricordo benissimo che molte famiglie del ceto medio e persino operaio disponevano di abbondante servitù: dalla serva, al giardiniere, all’autista, al cuoco. Per quel che costavano! Mangiavano nel sottoscala o in cucina, se dormivano in casa, venivano accomodati su una stuoa nel magazzino o nel garage. Io ritengo però, per aver frequentato molti reduci, anche dopo la fine dell’avventura africana, che quella sensazione denominata “mal d’Africa”, sia in verità una forma di nostalgico richiamo alla purezza perduta dalla civiltà occidentale, sia insomma una risonanza nel proprio profondo dei modi, dei costumi, della dignità, dell’eroismo indomito, mescolato ad altrettanta saggezza, della capacità di resistere alla più nera povertà, di quel popolo abissino gentile e leale, di quelle dolci donne e di quei bambini spesso indifesi. Tutto ciò ho desunto dal fatto che, mentre talora i modi di alcuni italiani erano stati assai prepotenti ed offensivi, ho potuto constatare, più tardi, che cessate con la sconfitta, le condizioni di potere e di dominio, nei nostri compatrioti è emersa quella “malattia d’Africa”, caratterizzata da profonda simpatia e amore per quella gente.

Come ho detto, fui anche testimone di un doloroso travaglio nel quale italiani, lavoratori, imprenditori, madri, padri, famiglie persero tutto. Persero tra le altre anche la bella città di Asmara da loro fondata, costruita, compiuta, vissuta. Fu un “esodo” non solo dimenticato, ma neppure mai riconosciuto. Su quella drammatica trasformazione l’Italia liberata dal fascismo avrebbe potuto e dovuto portare il vento nuovo repubblicano, agevolando e favorendo una nuova realtà di un’Eritrea libera con rinnovati rapporti culturali, politici, economici, non coloniali, ma paritari.

Perché tutto ciò è avvenuto nel silenzio? Perché i governi italiani postfascisti preferirono tacere? Perché dovevano schierarsi con il nuovo nascente neocolonialismo: il colonialismo del dollaro! Gli Italiani dovevano militare nella schiera degli stati anticomunisti, coinvolti come furono in una costosa strategica “cintura-mostra perisovietica” del “benessere” capitalista. Qualcuno doveva pagare quell’esibizione: pagarono ancora come sempre il “terzo” e il

“quarto mondo”, come l’Eritrea, come l’Etiopia.

Foster e Allen Dulles, rispettivamente Segretario di Stato degli USA il primo, capo invece della OSS (più tardi chiamata CIA) il secondo, nella paura che il Comunismo, uscito clamorosamente vittorioso sulla subdola congiura (vedi Appendice) bellica internazionale nazifascista capitalista, penetrasse nei paesi coloniali, volnero la dismissione delle Colonie da parte dei tradizionali Paesi imperialisti.

Al loro posto gli USA installarono un nuovo potere, il potere del dollaro, con il quale tra l’altro finanziare la Guerra Fredda. In Italia subentrarono le trame e le pretese dei vincitori apportatori della solita loro taroccata, sbandierata “democrazia” occidentale, ammantata di gratuito illusorio *“liberalismo”*, della cui putrefazione *liberista* ormai tutti oggi sopportano il previsto lezzo fallimentare.

Per tutto questo i misfatti dei militari e dei loro eredi fascisti nelle colonie, furono cancellati, allo stesso modo con cui furono occultati i crimini compiuti, in Italia e nei Paesi europei occupati, dai gerarchi fascisti militari italiani o dai loro gregari. E così furono lasciati spadroneggiare, fin dalla fine della guerra, nei gangli dello Stato Repubblicano, i funzionari e i responsabili che avevano partecipato alle repressioni interne, coloniali ed estere, perché dovevano tornare utili alla lotta politica.

D’altronde anche nel resto dell’Europa erano diventati utilissimi gli assassini nazisti. Come per esempio il Generale Gehlen<sup>1</sup>, responsabile nei servizi segreti nazisti nei territori occupati dell’URSS. Consegnatosi agli americani con 52 casse contenenti la schedatura dei comunisti europei (anche italiani) ritenuti “pericolosi”, Gehlen divenne direttore della sezione “affari sovietici” dell’OSS statunitense (poi CIA) agli ordini di Allen Dulles. Egli, per la conduzione della cosiddetta “Guerra Fredda”, fu posto a capo della B.N.D. (*Bundesnachrichtendienst*), il servizio segreto della Repubblica Federale Tedesca e riuscì ad infiltrare circa 5000 agenti anticomunisti di discendenza Est-europea nel blocco Sovietico. Nazisti come lui, lordi del sangue dei molti e molti milioni di comunisti e civili, e di tre milioni di ebrei sovietici, uccisi nell’URSS dal 1941 al 1944, furono assoldati per la Guerra Fredda. Ricordiamoci che si trattava in definitiva dei protagonisti, o

---

<sup>1</sup> cfr.: MARY ELLEN REESE. *“General Reinhard Gehlen: The CIA Connection”*. George Mason University Press Ed 1990.

dei loro eredi, della bieca gerarchia militare europea, che aveva partecipato alla spaventosa “inutile strage” (parole di Papa Benedetto XV) del 1914-’18, provocando ovunque ammutinamenti, tra cui quello comunista in Russia. (Molti altri ex “crociati” nazisti poi vennero dotati di soldi e passaporti per la fuga, anche dallo Stato del Vaticano retto da Eugenio Pacelli, Pio XII, il cosiddetto Papa “tedesco”<sup>2-3</sup>). Ed è così che le potenze cosiddette europee cooperarono per stendere coltri di silenzio su tutto il loro passato, comprese le avventure coloniali e i misfatti che vi operarono. E così l’antica colonia italiana dell’Eritrea, nata con l’Unità, è scomparsa dalla storia e dalla geografia sia scolastica che mediatica.

Essendo tornato in Italia tredicenne nel 1943, mediante le “Navi Bianche” della “Croce Rossa Internazionale”, a differenza degli italiani rimasti in Eritrea, ebbi la ventura di conoscere la fine del grande atroce errore italiano che fu il regime fascista, ebbi la possibilità di sentire arrivare l’aria limpida e fresca del “Vento del Nord”, il vento della Resistenza. Attraverso un atipico, e anche strano travaglio ideologico ero diventato un simpatizzante comunista.

Tornato in Eritrea nel 1950 come studente universitario, ebbi modo di vedere in ben altra ottica la vicenda coloniale e le sofferenze di quel popolo che mi ospitava, quel popolo, gentile ed eroico, che avevo visto talora con tanto disperato coraggio lottare per la sopravvivenza e morire di fame o di guerra. Vissi poi con grande curiosità ed entusiasmo l’avvio di un interessante e nuovo amalgama tra culture così diverse: quella degli italiani ex coloniali e quella affascinante degli abissini.

Molti italiani sono rimasti incredibilmente, nostalgicamente filofascisti, dimentichi che l’antica colonia italiana, l’Eritrea, l’aveva perduta proprio Mussolini, con la sua ingiustificata e spericolata avventura bellica, accanto al pericoloso paranoico necrofilo Adolf Hitler.

Purtroppo gli ultimi governi d’Italia, in altre faccende affaccendati, continuano ad ignorare l’Eritrea. Vane sono rimaste le parole del Presidente Oscar Luigi Scalfaro, il quale nel 1997 durante la sua visita all’Asmara ricordò che “i nostri popoli hanno antiche radici comuni”... e aggiungeva: “Il regime coloniale grazie a Dio è

---

<sup>2</sup> KARLHEINZ DESCNER e R. MAGALDI, “Con Dio e con il Fuerer. La politica dei papi durante il nazionalsocialismo”, Pironti. 1997.

<sup>3</sup> cfr.: JOHN CORNWELL, “Il Papa di Hitler”, Garzanti. 2002.

*morto da tempo: ma se in Eritrea è rimasta un'impronta, una presenza italiana, vogliamo che si moltiplich, che si rafforzi*”. Ma questo purtroppo non si è realizzato a causa del devastante assedio al quale l’Occidente ha sottoposto quel Paese tramite l’Etiopia (vedi Cap. IX pag. 273).

Treviso, 25 aprile 2013

*Mario Ruffin*

# Capitolo I

## *La partenza per l'Eritrea*

Sulla riva delle Zattere a Venezia, il “Dalmazia”, una vecchia crostosa carretta del Lloyd Triestino, coperta di squame di vernice bianca e di ruggine, aggrappata al molo, incollata ai parabordi, sembrava non potersi mai muovere. Niente da paragonare alle belle navi che figuravano sui libri che rilegava preziosamente con pazienza e che poi mi mostrava il nonno Salvatore. Credetti che fosse un rottame in disarmo. Salimmo mia mamma e i miei due fratelli sulla scaletta traballante lungo la fiancata. Subito lei se ne uscì con una frase che io presi sul serio:

«*Speremo che no a se afonda!*» (Speriamo che non vada a fondo).

Pensai subito che in caso di affondamento nel mare aperto, avrei dovuto saper nuotare meglio di quanto avevo imparato a fare nelle “colonie marine” dove il Duce ci mandava ogni estate. Mi preoccupai subito: come avrei potuto da solo salvare la mamma e i fratellini? Avevo nove anni ed essendo un “balilla” dovevo essere audace, sprezzante del pericolo, essere di esempio e salvare i deboli. “Essere un balilla”, non significava essere un bambino “fascista”. Non esistevano attorno a me i fascisti e i “non fascisti”, la popolazione preferiva non pronunciare mai quelle parole, proprio come non si doveva nominare il nome di Dio invano. Perciò a nove anni non sapevo neppure di essere un balilla fascista. Non si poteva essere altro che “balilla”, il fascismo era come l’aria: l’aria c’è ovunque, non occorre nominarla e neppure ricordarla per respirarla.

La nave sembrava un cataletto. Pensai però che dopotutto alcuni dei navigatori antichi dei libri del nonno, avevano attraversato gli oceani in velieri dal rozzo fasciame sgangherato dalle tempeste e con le vele lacere senza affondare, il Dalmazia invece era un pi-

roscafo: sgangherato fin che vuoi, ma aveva il fumaiolo! Un fumaiolo anche se ammaccato fa la differenza. Lo spirito di avventura prese subito il sopravvento.

Ci misero in terza classe su letti traballanti a castello. Cominciai con entusiasmo l'esplorazione lungo i ponti. Le porte dei gabinetti da tempo immemorabile erano rimaste aperte incollate dalle ripetute verniciature, e... tutto avveniva come a teatro.

La traversata fu penosamente disturbata da un mare molto grosso. La prua della nave s'infilava nelle alte onde, che scorrevano schiumando sulla tolda, molti passeggeri soffrivano, barcollavano abbrancati ai parapetti interni e vomitavano. La nave dovette rifugiarsi e attraccare a una diga foranea a Brindisi. Le ondate scavalcavano l'alta diga e sbattevano sulla banchina sottostante rimbalzando sulla fiancata della nave fino a lambire e dilavare persino l'alto fumaiolo. «*Go dito mi che a va a fondo*» (L'ho detto che questa nave affonda) diceva mia mamma con il suo tipico tono piagnucoloso, ma nel contempo fatalisticamente coraggioso:

«*L'aqua a riva fin drento sul camin*» (l'acqua arriva fin dentro al fumaiolo).

Un grosso stock di scatole di conserva di pomodoro, dalla banchina fu sbattuta sulla fiancata della nave e l'acqua attorno divenne rossastra. Vedevamo al largo alcune navi arrancare faticosamente tra onde, che a me parvero alte come montagne. Quegli scafi salivano e discendevano e sembravano puntare le prue su di esse tra la schiuma.

Una carrozza con due cavalli si avventurò sulla parte bassa della diga. Vidi una di quelle enormi onde piombarvi sopra dall'alto, spazzandola via nel mare. I nostri marinai lanciarono salvagenti con lampade fumose e, da veri uomini di mare, si gettarono in acqua con mio spavento e ammirazione. Uno dei quattro passeggeri della carrozza fu portato morto sulla nostra nave. Per la prima volta vedeva un morto! Era un cinquantenne grasso bagnato, esangue, pallidissimo, quasi bluastro. Non mi fece molta impressione, ma non l'ho più dimenticato. Dissero che era il "Podestà" di Brindisi. Mi è rimasto, di quell'episodio, uno stupore e una lezione di vita esaltanti per il fiero coraggio di quei marinai. Tuttora sento orgoglio per essere stato nutrita di un coinvolgente senso di solidarietà con i lavoratori, dei campi, del mare e delle fabbriche (come mio padre), per essermi stati sempre di esempio, di onestà, altruismo e talvolta persino eroismo, a differenza di tanti borghesotti affaristi che conobbi più tardi e che da sempre

infestano il nostro Paese.

Ripartimmo. All'altezza di Creta il mare ribolliva, e il "mal di mare", che io orgogliosamente non accusavo, mise k.o. quasi tutti i passeggeri. I marinai dissero che in quella zona succede spessissimo perché vi giungono correnti sottomarine provenienti addirittura dallo stretto di Gibilterra. Avevo nove anni ed ero entusiasta di tutte queste avventure da raccontare ai miei amici coetanei (rimasti, poveretti, a Treviso a sognare con Salgari, *Il Corsaro nero*, *I pirati della Malesia o Sandokan alla riscossa*, e il mio preferito *Il Leone di Damasco*). Sarebbero rimasti a bocca aperta!

Prima di arrivare a Port Said le cose cambiarono e finalmente il mare divenne più calmo.

Festeggiammo a bordo il Natale e poi anche il Capodanno con una festa indimenticabile; alcuni passeggeri si misero a ballare barcollando per il beccheggio della nave: sembravano ubriachi. Alcuni bontemponi passeggeri triestini facevano scherzi, cantavano, inventavano *sketch*, raccontavano barzellette. Composero una canzone su un'aria tipica giuliana:

*"Sto Dalmazia, benedeto,  
chi sa quanto el ne farà sofrir,  
O Signor per pietà,  
per pietà, no sta farne morir."*

Non avevo mai visto la mia giovane mamma divertirsi e ridere tanto. E così anche noi ci divertivamo un mondo.

A Port Said splendeva il sole, l'aria era tiepida, il mare liscio come l'olio. Le banchine brulicavano di gente. Decine di barchette a remi o a vela, si erano accostate alla fiancata della nave mentre ancora si muoveva, per arrivare primi a vendere ai passeggeri ogni tipo di merce; dai datteri, alle scarpe, alle borse, alle selle di cammello, ai taccuini, tutta roba di pessima fattura. Scimmiette spennacchiate ammiccanti dall'alto dei pennoni sembravano sfottere i passeggeri. Alcuni egiziani, avvolti in tonache bianco-sporche e con turbante, dondolando abbrancati all'albero della barca per raggiungere l'altezza della clientela della nave, si sbracciavano e gridavano decantando la loro merce in un italiano maccheronico dall'accento arabo. Era un vivacissimo spettacolo esotico, ma poi in un certo verso ne rimasi turbato. Già allora notavo con disagio la povertà di quella gente e la loro fatica per vivere.

Accusavo già da allora come ingiusta la sorridente ironica leggerezza con cui alcuni passeggeri li osservavano ridacchiando; mi pareva di notare disprezzo e noncuranza per la fatica e il rischio di quella gente, la quale passava con la barca da una nave all'altra, col pericolo di precipitare senza esser riuscita a vendere granché. Era la stessa sensazione di scandalo che m'intimidiva e mi doleva, che poi ebbi occasione di vivere all'Asmara alla vista di tanta terribile miseria. Ripartimmo. Lungo le rive del pittoresco Canale di Suez si vedevano le dune gialle sotto il sole del deserto e le carovane di cammelli carichi tenuti a guinzaglio da uomini col turbante e lunghe vesti bianche, procedere lente lungo la riva. Dietro seguivano le donne col viso coperto, con lunghe vesti dai colori intensi, verdi, rossi, gialli, blu.

Fin dall'infanzia avevo letto molti libri di avventure esotiche, sul deserto, sulla giungla, sui mari; Salgari, Pigafetta e la circum-navigazione di Magellano, Giulio Verne, naufragi terribili, assalti di pirati. La mia fantasia da bambino di nove anni, immaginava di tutto, vivevo un'avventura sconvolgente ed entusiasmante: mi aspettavano in Africa i selvaggi, con lance, frecce e scudi rudimentali pronti all'inseguimento, e leoni e leopardi. Come quello, la pelle del quale, mio padre aveva portato a Treviso, con la testa imbalsamata le fauci aperte, le sciabole dei canini crudelmente in mostra, e che faceva da sontuoso, ma minaccioso tappeto all'ingresso del nostro povero appartamento in affitto a Treviso in via Arnaldo Fusinato. Mi immaginavo che avrei incontrato delle iene, come quella orribile simile ad un brutto cagnaccio, che la vicina famiglia Stocco teneva alla catena nel cortile della casa, trasportato, non so come, dal loro padre reduce dall'Etiopia. Non temevo l'ignoto dell'Africa misteriosa. Io, balilla "escursionista tamburino" (truppa scelta) addestrato all'eroismo alle adunate alla GIL, dove venivamo liricamente pervasi di "mistica fascista", ero pronto a combattere contro le fiere o contro i selvaggi armati di zagaglie. Se si fosse messa male, io come Tarzan, avrei potuto salire su un albero, dal quale avrei potuto ammirare le bestie feroci senza paura, prendendole beffardamente di mira con la fionda o la cerbottana.

Finalmente, dopo dodici giorni di navigazione, il "Dalmazia" si avvicinò a Massaua. Ormai era scesa la sera. Era abbastanza buio. Si vedeva lontano solo un lumino evanescente che poi divenne più chiaro. Il molo pareva staccato da Massaua; o forse al buio la città non era visibile. Eravamo molto emozionati. Papà doveva essere

là ad attenderci. Ad un certo punto sentii una voce molto fioca lontanissima che gridava: «Maaario... Maaario...»

Era l'autista del taxi che era venuto a prenderci con mio padre. Rimasi colpito del fatto che gridava il mio nome invece che quello di mia madre o dei miei fratelli. Ero così importante? Mio padre era piuttosto duro e contenuto, non esprimeva facilmente i propri sentimenti.

Ricordo il taxi inoltrarsi lungo l'audace strada costruita dall'esercito italiano, e poi da lavoratori "civili". All'inizio essa corre lungo il mare costeggiando le lunghe saline lividamente biancheggianti anche al buio, poi si addentra nel torrido deserto di Saberguma e da lì sale con grandi tornanti tra temibili precipizi fino all'Asmara a 2438 metri sul mare in 115 Km (circa 60 in linea d'aria). Essa ricalcava a grandi linee il tracciato della vecchia pista costruita in gran parte sin dal 1895. L'attuale carrozzabile fu poi completata in un periodo di 7 mesi nel 1935. Vi lavorarono 17.000 operai italiani civili e militari ed eritrei. Circa 200 morirono per incidenti. La strada era completamente buia, priva di parapetti, i fari della Balilla FIAT, sciabolavano l'oscurità svelando precipizi neri e masse di fichi d'India. Mi aspettavo di vedere qualche fiera ruggente assaltare la macchina per mangiarci, ma non avevo paura: la fiera sarebbe rimasta scornata sbattendo contro la macchina costruita in durissimo ferro. Mi venne da ridere! Mio padre mi guardò con aria interrogativa:

«Cosa c'è da ridere?»

Ogni tanto sull'asfalto gruppetti di lepri se la davano a gambe rimanendo però stupidamente sul fascio luminoso dei fari. Che "ebeti" pensai! (pensavo ancora in dialetto). L'autista rallentando disse:

«Peccato che non ho il fucile; si cacciano così.»

Arrivammo all'Asmara sotto un chiarore di stelle sfavillanti.

Nel buio argenteo delle strade notai alcuni lunghi edifici con un colonnato ad archi; seppi poi che era il "mercato coperto".

Curiosissimo guardavo attorno per vedere gli uomini "neri" di cui tanto avevo sentito parlare. Finalmente nel buio, uno piuttosto anziano ci passò vicino nel tipico costume eritreo; pantaloni bianchi stretti ai malleoli, "zuria" gettata attorno al torace fino ad avvolgere il capo, l'immancabile bastone teso sulle spalle dietro il collo, con appese le mani alle estremità. Aveva il passo ondeggiante elegante di un cammello. Era il mio primo "negro"! Mi fermai a guardarla. Vedeva oscillare solo le sclere degli occhi, e la zuria

bianca; la faccia, le gambe e i piedi neri si confondevano con il buio. Mio padre si voltò:

«Cammina! Cosa fai?»

«Guardo un negro.»

«Eeeh!!! Cammina, hai tempo di vederne domani. Ce ne sono tanti!»

Mio padre ci portò in uno strano stanzone dove vi erano parecchi letti vuoti. Durante la notte mi scappò la pipì; resistetti al buio non sapevo dove andare. Ma dopo un poco riuscii pian piano a trovare una porta e ad uscire all'aperto. La notte era deserta. Credevo di sognare ero solo a tu per tu con la sterminata, mitica, misteriosa, selvaggia Africa. Una coltre di stelle, pendenti come lampadari in rilievo si stendeva sopra di me, e poi scendeva verso l'orizzonte come una cupola. La luna era alle mie spalle e illuminava ogni cosa fino all'orizzonte, e tutto sembrava d'argento. Mi pareva di essere fuori dal mondo tra le stelle. Anzi una stella ero anche io tra le infinite altre stelle e perciò mi parve di vedere tutto dall'alto e di poter capire tutto della Terra e della vita. Dopo un poco, come se avessi sognato mi risvegliai e pensai che sarebbe potuta sbucare una iena ed azzannarmi. Ma fui presto tranquillo, sapevo che le iene si cibano di carogne e che solo raramente, se affamate, aggrediscono l'uomo.

Andammo a vivere a Ghezzabanda in via Liuzzi (nome di un maggiore pilota che nel 1936 aveva bombardato Macallè, "vendicando" dall'alto con facile "*eroismo*" fascista, la sconfitta del 1896 del Maggiore Giuseppe Galliano e dei suoi). Ghezzabanda era un grande quartiere a sud della città. La casetta a schiera, a un piano, ospitava quattro famiglie, ciascuna con un breve giardinetto e dietro un cortile. Vi erano una stanza da letto, un soggiorno con tre letti di cui due a castello, una camera per i miei genitori, un bagno, una cucina con i fornelli a carbone. Sul retro l'ampio cortile era circondato da un muro alto, al di là del quale si notava una specie di sgangherato magazzino di legno. Gli inquilini, ovviamente tutti italiani, potevano comunicare, chiacchierare e spettogolare attraverso delle semplici reti. Scoprii subito una bella tartaruga grande più di una scarpa di mio padre che, temendo le male intenzioni di un "bianco" balilla-cacciatore-esploratore, se ne stava, mio malgrado, sempre rintanata nel suo carapace. Così era cominciata la mia infantile, splendida e indimenticabile avventura africana.

*Prima di partire: un “Balilla” nel bagno termale “full immersion” della cosiddetta “cultura” fascista*

Negli anni Trenta in Italia, vivevamo sotto la cappa di due ideologie totalitarie alleate, quella cattolica e quella fascista; questo era l’ambiente culturale che io, come tutti, in quegli anni, trovai quando nacqui a Treviso. I miei genitori di concezioni risorgimentali, (oggi si direbbe) repubblicane e laiche, come gran parte delle famiglie cittadine, si guardarono bene dal trasmetterci quei valori, per paura di ritorsioni e pesanti discriminazioni da parte dei due alleati, il fascismo e la Chiesa (i bambini parlano!).

Lo Stato del Vaticano infatti, grato per il “concordato” del 1929 e l’Anticomunismo, aveva visto nel Duce *“l'uomo della provvidenza”* così come quest’ultimo vedeva nella Chiesa la sua funzione fondamentale: essere cioè *“una storica agenzia che vende ai poteri la garanzia della conservazione, proteggendoli con una millantata alleanza divina delegata ai preti”* (la definizione è dell’autore). Per ciò in molti casi Chiesa e Stato fascista collaboravano validamente nell’oppressione.

La Chiesa era specialmente l’arcigno guardiano contro la trasgressione ai suoi dogmi e precetti che, nella sua ben collaudata storica scaltrezza, percepiva essere viatico anche delle dottrine “sovversive” potenzialmente ostili alla Monarchia e al fascismo. Vicino a casa mia a Treviso c’era una famiglia di agiati fascisti che sorvegliavano l’ambiente. Avrebbe potuto essere imprudente persino non recarsi sotto il davanzale di chi esponeva la radio, ad ascoltare annuendo, con viso teatrale, e meditativo, i famosi “discorsi del Duce”. Molti adulti ostentavano un comico contegno di partecipato interesse, ascoltando con assensi, gesticolazioni e dondolii di assenso, nella sospetta presenza pericolosa di spie dei fascisti mescolati tra i presenti, mentre Mussolini sbraitava teatralmente dagli altoparlanti dell’EIAR. (Per parte mia pensavo: “mamma mia! Come grida... se grida tanto vuol dire che ha ragione”).

Avevo visto mia madre emettere un brontolio lagnoso, quando si trattò di comprare le divise da “balilla” e quelle da “Prima Comunione”, ma io non ero certo in grado di interpretarlo come un atteggiamento di dissidenza. I miei genitori come ho detto non erano per niente fascisti, ma non lo dissero certamente a noi. A casa mia non sentii mai pronunciare la parola “fascista”. Ho sempre avuto un’innata tendenza alla meditazione critica sulla veridi-

cità di ciò che mi viene propinato. Per esempio quando all'età di sette anni a Treviso dovetti seguire le lezioni di "dottrina cristiana" impartitemi dal Monsignor il Parroco del Duomo per "prepararmi" alla Prima Comunione, ne colsi molti argomenti contraddittori. Pensavo che se era vero che... *"Dio è in cielo in Terra e in ogni luogo ed egli è onnipresente"*, egli era anche dentro il mio pancino e quindi trovavo illogico e indecente immettere un'aggiunta in un posto così poco decoroso e maleodorante. Il Parroco mi disse che avrei provato *"una gioia infinita"*. Feci la Prima e le successive sette Comunioni, e non provai alcuna gioia infinita. Lo chiesi ad alcuni coetanei: la maggioranza rispose di no. Ne dedussi che noi dovevamo essere dei reprobi indegni o deficienti, poiché certamente non poteva esserlo il Monsignor Parroco.

E fu così che assieme alla Comunione di allora mi fu somministrata la convinzione di esser un minorato incapace di comprendere, e così anche a scuola ritenni di non essere all'altezza di capire ciò che mi spiegavano; nella peggiore delle ipotesi ero un "sacrilego" senza fede, dannato, irrecuperabile. *Sic rebus stantibus*, perso per perso, decisi che tanto valeva decidere di continuare a peccare, cioè a rubare il cucchiaino di zucchero alla mamma, a intingere il dito nella marmellata, dare spintoni a mio fratello e dire bugie.

Generare scarsa fiducia in se stessi, cioè nella capacità propria di comprendere, la mancanza di autonomia e la confusione nel pensiero, era infatti uno dei compiti fondamentali del potere clericale e feudale nel quale eravamo immersi. E così intanto preferii non addentrarmi a capire, e anche in seguito le questioni religiose divennero per me inutili. Forse è per questo che sono rimasto in conseguenza un ignorante. Ma la ragione, che è un processo innato nella potentissima macchina del cervello umano (che ci troviamo ad avere), tornò a prevalere alla faccia loro, dopo l'esperienza eritrea, e più tardi l'adesione alla filosofia del socialismo scientifico mi aiutò a tornare alla naturale propensione umana alla curiosità razionale, all'osservazione critica, al libero pensiero, affrancato da qualsiasi dogma.

Certamente a stimolare in me la rinascita della critica, oltre alla improbabilità che trasudava dagli insegnamenti del Mons. Parroco, erano forse l'evidente estraneità e forse l'ironia con cui i miei genitori accoglievano alcune affermazioni di bigottismo clericale. Ricordo ad esempio che mio padre, quando voleva sgridarci per una supposta bugia ci appellava ridacchiando *"prete falso"*, e le zie

parlando dei cosiddetti... “*contadini*” di... “*fuori le mura*”, li chiamavano così non per il nobilissimo lavoro dell’agricoltore, ma perché erano... “*basabanchi*” (equivalente di “baciapile”).

A scuola non brillai. A Treviso al “De Amicis”, la maestra era molto ignorante, non conosceva l’aritmetica, io non la imparai e ne pagai in seguito lo scotto. Toccava andare a ripetizione il pomeriggio a casa sua per non correre il rischio di essere bocciati. Non so dire se fosse fascista e molto religiosa e fedele ai dettati delle due “dottrine”, oppure se fosse supinamente succuba. Lei però ci predicava il patriottismo, la sacralità della bandiera, la gioia ed il dovere di “morire per la Patria.”

Ci consegnava ogni anno la tessera di iscrizione al Partito Nazionale Fascista nella quale era trascritto il giuramento di fedeltà al Duce che ci faceva ripetere in coro: “*giuro di obbedire agli ordini del Duce e di servire con tutte le mie forze e, se necessario, col mio sangue la causa della Rivoluzione Fascista*”. E noi lo cantilenavamo come una litania. Poi ci faceva “firmare” la tessera, e noi firnavamo senza pensare al significato.

La maestra, alla faccia del vantato “ordine” fascista, spesso usciva a svolgere le sue faccende personali, lasciando a sorvegliarci la madre di due scolari gemelli: i fratelli Coniglio. Costei era una siciliana che usava un italiano, a noi dialettali veneti, abbastanza incomprensibile. Vestita in divisa da “donna fascista” ci faceva una nutrita propaganda e sui banchi in piedi ci faceva praticare esercizi ginnici e pseudo militari: attenti! Riposo! Saluto al Duce! Etc. Nel 1944 (profugo dall’Africa da cui ero tornato con le “Navi bianche”) vidi sfilare in Calmaggiore a Treviso una compagnia di truci “brigate nere”, con il mitra impugnato di sbieco davanti al torace. In testa c’era uno solo dei due fratelli Coniglio, l’altro mi dissero che era morto in combattimento: aveva 14 anni!

Sadicamente funerea poi era la retorica nella quale tramite molti maestri venivamo allevati a scuola. Massima virtù ci veniva instillata essere quella di coloro che morivano per la Patria: “*Chi per la Patria muor vissuto è assai, chi per la Patria muor non muore mai*”. Talché io a sette, otto anni, vagheggiavo che si presentasse l’occasione per fare l’eroe che muore per la Patria. Uno dei miei personaggi preferiti era quello di Enrico Toti che rimasto senza una gamba, tornò in trincea e ferito a morte scagliò, prima di morire, sui tedeschi la stampella, costringendoli, secondo me, terrorizzati a darsi alle gambe. A dieci anni perciò ero bell’e arruolato, senza chiedermi il permesso, in due eserciti: quello fascista e,

avendo fatto la Santa Cresima (guai a non farla!), ero anche soldato “di Cristo” (cioè in realtà dello Stato del Vaticano).

Nel 1936 mio padre partì per l’Africa, nell’Impero a cercar lavoro per mantenerci. Io, il maggiore di tre fratelli (il quarto nascerà all’Asmara), già da allora venivo accompagnato in città in divisa da balilla da mia mamma, con mio grande divertimento, alle carnevalesche manifestazioni obbligatorie del “sabato fascista” che avvenivano nelle strade, nelle piazze e poi alla GIL (Gioventù Italiana del Littorio). Senza capire una parola, ascoltavo le lezioni di “mistica fascista”, fui più tardi arruolato in una truppa scelta di balilla, cioè come ho detto fui “balilla excursionista”: cinturone di cuoio, corda arrotolata da scalatore appesa al fianco e *alpenstock*.

Starace, un pugliese di Gallipoli, il ridicolo fascistone segretario del PNF (Partito Nazionale Fascista) che obbligò i gerarchi infeltriti a fare i salti mortali nei cerchi di fuoco ed altre amenità, evidentemente credeva che a Treviso ci fossero le Alpi. Non solo, il mio divertimento aumentò quando mi misero a far parte del corpo speciale dei “tamburini”. Uno squadrone di una cinquantina di noi dotati di tamburi attraversava la città con grandi fracassosi e bellicosi ritmi soldateschi, tra gli applausi commossi delle mamme (non la mia). Un sabato però, mentre con la mia mi recavo all’adunata, vidi uscire dall’osteria Turchetto in via Luzzatti, dove c’erano degli anziani che giocavano alle bocce sotto le pergole di vite, un gruppetto di fascisti in orbace e camicia nera, che si misero a pestare selvaggiamente a terra due uomini senza divisa. Mia mamma mi trascinò via subito, con occhi densi di disapprovazione e di disprezzo. La cosa strideva con l’allegria che subito tutti i presenti, fingendo che nulla fosse successo, si misero vistosamente a ostentare ridendo. Ma ancora all’età di sette anni non potevo capire. Una cosa capii però, che se bisognava ridere, si doveva ridere perché così voleva la moda.

Alla GIL assieme alla enfatica esaltazione della “*Patria*”, dell’“impero”, dei “caduti”, del sangue, e degli infuocati temi “eroici” del combattentismo, tenevano banco il disprezzo per il Negus, le “sanzioni”, la “perfida albione”, ma io a quell’età non ne comprendevo il significato, e soprattutto non mi sforzavo di prestarvi una qualche anche minima attenzione. Persino la sciagurata teatrale esaltazione della violenza mi sfuggiva, anche se leggevo le non rare involontarie sfuggenti smorfie di disgusto sul viso di pochissimi, come su quello di mia mamma.



Figura 1: Balilla di 6 anni “figli della lupa”, con la “M” di Mussolini sul petto. (Da informaverona.it)  
anni saranno mandati a  
prendere l’Etiopia.  
(Da ipernity.  
[com/doc/57114/6575031](http://com/doc/57114/6575031))



Figura 2: Balilla di anni 10  
addestrati a fare la guerra  
con i gas. Coi gas dopo altri 10

Spesso venivamo fotografati nelle nostre camicie nere, e foto come queste, mescolate a quelle dei loro “eroi”, venivano pubblicate sui giornali o distribuite. Mi pare però che noi bambini in camicia nera non suscitassimo certo sentimenti funerei come le luttuose divise dei fascistoni adulti. Naturalmente tutto serviva alla pedagogica omologazione in un intruppamento ideologico che per un certo tempo probabilmente riuscì su molti. Tutti ripetono da anni che a quei tempi gli italiani fossero *“diventati tutti fascisti”*. Ciò probabilmente derivava dall’impressione suscitata dalle cosiddette *adunate oceaniche*, organizzate dai gerarchi e gerarchetti e dal Duce stesso. Ma mi sono sempre domandato se qualcuno abbia fatto mai una statistica. Chi può dire quanti rimanevano a casa?



Figura 3: Gli Arditi". Esseri umani trasformati dalla feudalborghesia italiana in belve. Erano "serial killer" di guerra. Da loro provenne il nucleo iniziale del fascismo. (Da ricercaperfetta1.netsons.org/?tag=camicie-nere).



Figura 3 bis: Squadristi in "camicia nera" armati di manganelli. (Da medioevosociale-pietro.blogspot.com

Immagini minacciose e terrificanti simili a quelle riprodotte (Fig. 3 e 3 bis) e “canzoni” da disperati, come quella che trascrivo, furono i messaggi “culturali” ed educativi nei quali eravamo condotti *“full immersion”* dal *Minculpop* (Ministero della cultura popolare, l’acronimo si presta ad altra interpretazione). Si voleva spaventare ogni dissenso e ogni desiderio di rivolta, per il tradimento delle infami promesse (sangue italiano e “nemico” in cambio di una riforma).

...

*“Duce, Duce, chi non saprà morir?  
Il giuramento chi mai rinnegherà?  
Snuda la spada! Quando tu lo vuoi  
gagliardetti al vento tutti verremo a te.”*

...

*“Ce ne fregammo un dì della galera  
ce ne fregammo della brutta sorte  
per preparare questa gente forte  
che se ne frega adesso di morir.  
Il mondo sa che la camicia nera  
s’indossa per combattere e morir.  
Duce!  
Per il Duce e per l’Impero  
eja eja alalà! Alalà! Alalà!  
...”*

“Combattere e Morir” dunque cantavamo coi fascisti. Molti morirono per quelle parole. Morire contro la Grecia! Contro la Slovenia! Contro la Francia! Contro la Russia...! Contro l’Etiopia. Morire per l’“Impero”? E perché anche “per un “Impero”? Per ripristinare i fasti di Roma? Siamo seri! Chi può mai credere a una simile panzana? Il Corno d’Africa era una delle zone più povere del mondo. Le grandi potenze coloniali: l’Inghilterra, la Francia, il Belgio, avevano snobbato quel territorio poverissimo di risorse e difficilmente occupabile per la combattività guerriera delle popolazioni. La fondazione di un “Impero” arrise per altri motivi alla feudalità ed alla borghesia dello Stivale. Doveva servire a mandarci il proletariato sempre scontento, sempre brontolone, sempre... “invidioso dei signori”; quel proletariato che, appena tornato dalla vita di trincea era diventato “arrogante”, aveva avanzato fastidiose pretese di giustizia sociale... e ...soprattutto, sotto, sotto, tendeva

a contestare lo sfruttamento al quale era sottoposto: "come i russi"! E aveva preso a disturbare le liete vacue giornate dei tanti "imboscati" ricchi, il vano tram tram del loro "gossip", le melense canzonette, i loro balli, le loro pantomime vestiti "alla moda" o magari in divisa fascista, le loro vanesie ed inutili esibizioni di poteri feudali o finanziari. Ma secondo la borghesia fascista "l'Italia si era recata in Africa a portare la civiltà" (quella *sua* civiltà). Mussolini invece diluiva in Africa i lavoratori per attenuare e scongiurare la "lotta di classe".

C'era sempre nell'aria, nel "sabato fascista", in quelle manifestazioni, quella funerea spavalda sfida alla morte, mutuata dai corpi delle truppe scelte e degli "Arditi". Costoro, arruolati all'inizio della Prima Guerra Mondiale nel 1914 tra gli ergastolani e i condannati a morte, portavano una lugubre camicia nera, andavano all'assalto stringendo un pugnale tra i denti, nelle mani delle bombe a mano e portavano sul "fez", sulla camicia o sulla cintura, impressi dei teschi con delle tibie incrociate, simboli tutti fatti propri in seguito dai fascisti e, non a caso, copiati dopo anche dai nazisti. Successivamente nel corpo degli arditi erano confluiti anche giovani e giovanissimi provenienti dalla società, stravolti dalla propaganda patriottica, ereditata da una distorta e strumentale cultura risorgimentale, che veniva diffusa non solo con il compito di intimidire gli oppositori, ma anche quello di abituarsi fin da piccoli ad accettare senza obiezione aggressioni e guerre (cioè suicidi e massacri) contro chiunque le gerarchie, il Duce e la feudalborghesia italica, avessero comandato. Succede che il sangue chiami sangue. La ripetibilità degli omicidi volge attraverso la loro intrinseca banalità, a creare l'abitudine, il che tende ad attenuare il rimorso e l'intimo orrore, sedandoli; a questo fine naturalmente coopera egregiamente il misticismo patriottico e la sublimazione lirica cantata da scribacchini e poetastri deliranti. Dopo la guerra, agitando bastoni e fucili, pugnali e bombe a mano, i fascisti bastonavano e anche uccidevano lavoratori che spesso erano ex combattenti. (solo alcuni di quei combattenti rinsaviti, gli "arditi del popolo", invece si rivoltarono contro quel sistema monarchico feudale e capitalista, che nel 1914 aveva voluto il massacro).

Il regime si sforzava di accrescere e propagare anche fra la popolazione, e fra noi bambini, l'odio del quale erano stati artificialmente iniettati durante la guerra quei militari dei corpi speciali. L'odio progettato, voluto e propagato dal "Duce" fin dall'inizio

della sua avventura, sarà il protagonista principale anche dal 1943 al '45 durante la "repubblichina" di Salò. Di esso saranno larghissimamente infettati i vari corpi militari di quello pseudo stato fantasma gestito da Mussolini e voluto da Hitler: le "brigate nere", la "guardia nazionale repubblicana" e la "decima MAS", e per ordine di Hitler e di Mussolini quel male fu usato per combattere non gli angloamericani, ma gli italiani cosiddetti "traditori" (partigiani, politici democratici, militari dell'Italia liberata). Questo odio di italiani contro altri italiani genererà un odio uguale e contrario, e Mussolini finì per pagarla di persona.

Intanto a Treviso, noi Balilla partecipavamo alle guerresche manifestazioni organizzate per "educarci" dai ridicoli attivisti fascisti, bellicosi per finta. Naturalmente io e i miei coetanei, a 6-10 anni di età assorbivamo tutto ciò epidermicamente. Certamente influivano di più sui "balilla moschettieri", sugli "avanguardisti" e sui "giovani italiani", molto meno penso sulle "giovani italiane".

Certamente noi bambini e i giovani più adulti sfilavamo, ed eravamo in tanti. Non ci chiedevamo però lo scopo e il significato di tutte quelle manifestazioni del sabato fascista e per la verità ci divertivamo un mondo: era una carnevalata!

Quanto al nuovo ripiego coloniale del fascismo in Abissinia, programmato ed effettuato malgrado il profitto negativo dello sfruttamento economico delle vecchie colonie (l'Eritrea, la Somalia e la Libia che era ancora indomita), e malgrado la spesa enorme per la conquista dell'inconquistabile enorme territorio etiopico, esso fu perseguito perché doveva condurre ad evitare in Italia di mantenere le solenni promesse prebelliche di riforme e di modernizzazione dei rapporti di lavoro o l'abolizione di quella stagnante e parassitaria proprietà fondiaria e latifondista. Era l'assetto sociale che Vittorio Emanuele II nel 1860 aveva salvato a Teano, dalla rivoluzione garibaldina repubblicana ispirata alla grande Rivoluzione Francese. A questo scopo in verità fu partorita la missione fascista del Duce, scelta e finanziata dagli agrari del Nord, dai nobili monarchici e dai baroni del Sud, e in questo progetto s'inscrive la "conquista" dell'Etiopia, come anche la fertilizzazione delle paludi mortifere e del deserto libico. In effetti persino le terre incolte dei latifondisti nel Sud restarono nell'abbandono, nel quale le lasciavano i nobili e i ricchi feudatari che oziavano giocando a *bridge*, organizzavano melense festicciole nelle città o se la spassavano nei posti di villeggiatura allestiti per i leziosi VIP di allora.

Anche noi venivamo mandati gratuitamente dai fascisti a spese dello Stato alle “colonie estive” al mare o ai monti. Io fui a Jesolo, cosa che non apprezzai per la verità, perché lontano da mia madre a quell’età, e per il regime da castigamatti che vi regnava. Una volta le scrissi di venirmi a prendere perché subivo delle angherie da bambini più grandi. Le lettere venivano aperte e lette e la direttrice fascista mi chiamò e mi sgridò soavemente strappando la mia lettera. Anche questa iniziativa dei fascisti era un atto mirato della loro politica di *normalizzazione* tramite la blandizie da un lato e dall’altro con la irreggimentazione e la sottomissione forzata del proletariato delle campagne e delle fabbriche, agli interessi di quel sistema che aveva partorito la minacciosa destabilizzazione bellica del 1914, e che era terminata con la cacciata dei monarchi degli Imperi Centrali e della Russia, e infine con il Comunismo nell’URSS.

Ma di ciò, ripeto, noi non capivamo assolutamente nulla. Uno dei temi esaltati era la “conquista dell’Impero”. La maestra ci diceva che da quel giorno eravamo diventati “legionari romani” e ci fece vedere le figure dei legionari con l’elmo, le corazze e il gladio. Quando divenni anche “legionario di Cristo”, la mia confusione aumentò di molto, anche perché in questo ruolo non eravamo bardati da guerrieri, ma vestiti in angeliche imbelli tunichette bianche. Debbo dire però che come sempre desisteva dal capire ciò che non si doveva capire, però istintivamente non cancellavo le mille domande che mi assediavano e che sentivo “indiscrete”, ma le mettevo in memoria... in attesa, caricandola dell’esplosiva dinamite della naturale curiosità in normale dotazione al mio infantile cervello in maturazione.

“*L’Italia ha diritto ad avere un posto al sole!*” diceva il Duce con la sua voce stentorea. Nel 1939 quando avevo ancora otto anni, a Treviso, sentivo mormorare in giro, e anche a casa mia da mia madre, senza comprenderne il vero significato, che egli avrebbe fatto meglio ad “occupare la Calabria dove il sole abbonda”, invece che inviare rischiosamente e costosamente i nostri contadini a morire di malaria nelle “miasmatiche” paludi pontine, dette da secoli anche “pantano della morte”, o a cercare il sole in Africa. Mio padre era in Eritrea e non avevo modo di sentire la sua opinione in materia. Di fatto ho vissuto raramente con mio padre e tuttora posso dire di non avere elementi sufficienti per la comprensione della sua personalità. Le scriteriate avventure fasciste hanno anche disperso molte famiglie. Sono stato perciò tutto

sommato quasi un *senza padre*. Ho saputo però che era di opinioni repubblicane e laiche, so di certo che non era fascista e che in Africa non fu razzista.

Il fascismo fu un disperato tentativo delle classi dominanti, in buona parte interventiste e ancora pomposamente ammantate di retorica risorgimentale, che con i loro predicatori “patriottici”, con le loro ciniche gerarchie militari, con i loro poeti misticamente patriottardi, avevano voluto il grande massacro del 1914 sulla frontiera lombardo-veneta. E furono proprio loro a partorire il fascismo, dopo aver spudoratamente tradito le false promesse prebelliche di riforme sociali, che venivano divulgare con il compito di adescare la massa dei soldati-contadini, al fine di indurli a combattere “*valorosamente*”. E poi, dopo Caporetto, osarono accusare di cosiddetta “*viltà*” quegli uomini che proprio loro avevano condannato al macello, noncuranti dell’inettitudine dei gerarchi militari che loro avevano elevato in carriera. Furono loro, alla fine, a provocare le ribellioni e le lotte dei lavoratori, che al Fronte si erano duramente battuti e che, immobilizzati dalle mitraglie e dai cecchini nel fango delle trincee insanguinate, avevano visto morire, accanto, i loro compagni inermi sotto le bombe e gli *srapnel's*. Alla fine furono ancora loro, i feudatari, gli agrari (assieme ai servizi segreti francesi e perfino alle banche d’Inghilterra e ai zaristi), a finanziare il caporale bersagliere Mussolini perché utilizzasse quelle squadracce di fanatici, usciti dalla guerra in camicia nera, sobillati e mobilitati da protofascisti come Dino Grandi, Italo Balbo, Edmondo Rossoni e Michele Bianchi, per riportare il loro “ordine”, col manganello, e l’olio di ricino. Da loro nacque il fascismo e tutte le sue infami aggressioni belliche successive. E quella fu la genia di assassini che condusse poi l’Italia all’avventura, ai massacri imperialisti in Libia e in Etiopia e poi alla rovina definitiva del nostro Paese, nell’ambito di una politica che aveva l’intento fondamentale, e pattuito, di proteggere le classi parassite d’Italia. Ancora oggi, all’inizio del terzo millennio, il fascismo viene rievocato e goffamente propagandato per contrastare la putrefazione di un potere feudalcapitalista ormai rancido e fallimentare. La colpa del disastro viene appioppata alle sinistre (per la loro azione “riformista” dell’irriformabile), e non alla intrinseca struttura propria del sistema proprietario e mercantile. Ma è un altro discorso.

Non posso condividere ciò che scrisse qualche anno fa su “*Il Corriere della sera*” l’Ambasciatore Sergio Romano (che peraltro

stimo e consulto spesso), esser stato il Comunismo a provocare il fascismo. È vero il contrario. Furono in Italia la stessa feudalborghesia e gli stessi gerarchi militari che avevano provocato quell'infame Prima Guerra Mondiale, ad arruolare come "squadristi" nei "fasci di combattimento" del futuro "quadrupvio" Bianchi e di Mussolini, molti degli elementi provenienti in parte da graduati e ufficiali, dai corpi militari degli arditi e dei bersaglieri, e da altre loro formazioni militari, con il compito di bloccare il risentimento popolare causato dal tradimento delle promesse riforme. Analogamente le classi dirigenti di molta parte dell'Europa, che avevano voluto e fatto fare la guerra, avevano provocato la rivolte sociali e ammutinamenti in Russia, in Germania, e in altri paesi ex belligeranti. Il fascismo italiano fu preso a modello da tanti paesi europei e alla fine da Hitler. Con lo stesso comportamento oppressivo e sanguinario le cleptocrazie dirigenti russe Zariste, avevano "partorito" durante la guerra al Fronte, le rivoluzioni di febbraio e di ottobre del 1917, e poi si erano scagliate in un disperato tentativo di repressione, con le loro truppe "fedeli" (succedanee dei fascisti italiani), assieme ai corpi di spedizione di tutta Europa, compresa l'Italia e gli USA. La feudalborghesia italiana aveva riconosciuto con terrore, in quegli eventi della lontana Russia, un'identica matrice, e aveva paventato il pericolo di una possibile simile resa dei conti. Perciò richiamò alcuni di quei militari, folli e tormentati dal sangue versato, nelle nascenti squadre repressive fasciste. Fu il militarismo, poi diventato fascismo, a provocare la Rivolta Comunista.

*Illusi dalla occupazione dell'Etiopia, nella previsione di una possibile espansione economica dall'Eritrea, molti padri vi si recano in cerca di lavoro*

Abitavamo in via Arnaldo Fusinato una laterale di via Massimo D'Azeglio a Treviso. Io avevo ancora cinque anni. Mia madre, che ne aveva ventisei, e tre figli, dei quali ero io il maggiore (il quarto nascerà dopo all'Asmara), mi sussurrò con un tono addolorato:

«Il papà vuol andare a lavorare in Africa...»

Naturalmente era un suo sfogo, non una vera comunicazione con un bambino tanto piccolo. Io infatti rimasi colpito dall'evidente afflizione con cui mi aveva parlato, non certo perché potessi comprendere la portata o le conseguenze di quella deci-